

Ministero del Lavoro
Ufficio Centrale Orientamento e Formazione Professionale
Lavoratori - Divisione IV

Iniziativa Comunitaria Occupazione e Valorizzazione delle Risorse Umane
Settore Integra

La Comunità Rom a Reggio Calabria
tra realtà e immaginario:
una ricerca tra due culture
e una ipotesi di convivenza.

PROGETTO LACIO GAVE

Creazione di nuove attività imprenditoriali per la salvaguardia dell'ambiente e la rigenerazione urbana promosse da gruppi etnici ROM sedentari nella città di Reggio Calabria
(1946/E2/I/R)

La ricerca e il rapporto sono stati curati da:

Pasquale Neri, Francesca Pellicanò, Roberta Racinaro

Un contributo al presente rapporto è stato dato da Enzo Mamone dello staff di “Informazione, Comunicazione e Promozione” del progetto Lacio Gave.

PREMESSA	4
I ROM NEL TERRITORIO REGIONALE E CITTADINO	5
<i>Cenni storici</i>	5
<i>Il processo di sedentarizzazione e l'attuale situazione abitativa</i>	10
L'attuale situazione Calabrese	10
Il processo di sedentarizzazione a Reggio Calabria: l'attuale condizione abitativa e lavorativa	11
I Nomadi e La Situazione Scolastica	14
I Nomadi e Il Mercato del Lavoro	15
IL PROGETTO LACIO GAVE	17
<i>Obiettivi e risultati</i>	17
<i>Il Modello di intervento</i>	18
LA RICERCA: METODOLOGIA	19
<i>Aspetti teorici</i>	19
<i>Strumenti ed attività</i>	21
L'animazione	21
LA RICERCA: I RISULTATI	24
<i>Dati identificativi del soggetto intervistato</i>	24
<i>Aspetti organizzativi e network</i>	26
<i>Contesto locale</i>	31
<i>Prospettive future</i>	34
<i>Conclusioni</i>	37
APPENDICE	39
Dati identificativi	40
BIBLIOGRAFIA	41

Premessa

Lacio Gave nasce durante la fase di realizzazione delle attività del Progetto Arkesis - Rete di Servizi Integrati per la Transizione al Lavoro delle Fasce Deboli.

Durante la fase di animazione e di contatto con le associazioni il rapporto con la Cooperativa Rom 1995 (cooperativa sociale di tipo B) ha permesso all'Associazione Arkesis e alla Cooperativa stessa di pensare ad un progetto che permettesse di intervenire con efficacia su un problema che investiva la comunità Rom della città di Reggio Calabria: era imminente il bando di gare della ASL 11 per la costruzione del nuovo Ospedale nella zona individuata come ex Caserma Cantaffio dove da circa 20 anni vivevano in condizioni igienico-sanitarie precarie circa 50 famiglie nomadi.

Il PIC Integra era, quindi, una ottima opportunità per offrire al Comune assistenza tecnica, conoscenze, competenze e professionalità al fine di condurre l'intervento dentro una logica di integrazione sociale e non lasciarlo alla sola soluzione di tipo abitativo. Ciò anche alla luce del clima di ostilità che esiste nella città nei confronti dei nomadi da parte della cittadinanza. Si è cercato di affrontare la dimensione problematica della presenza della popolazione Rom in città proprio a partire dal tentativo di riconoscere tale ostilità, individuarne i motivi, implementare azioni tese a farne diminuire l'intensità, gettare le basi per una conoscenza, reciproca, non più basata su pregiudizi.

In tal senso in questo rapporto la descrizione, sia pure sommaria, del progetto Lacio Gave è un tentativo di rendere maggiormente visibile la complessità dell'approccio scelto per l'intervento e delle motivazioni che hanno spinto lo staff di Arkesis a sceglierlo. Presentare solo i risultati della ricerca avrebbe significato negare la possibilità al lettore di farsi un'idea del problema Rom in un'ottica multidimensionale.

La parte storica, a questo proposito, ha il delicato compito di creare una rappresentazione del popolo Rom a partire dalle sue radici; ciò crediamo fosse dovuto per due ordini di motivi: il primo è che a Reggio Calabria, sono pochissimi quelli che possono dire di avere conoscenza delle origini dei Rom e del processo, lento ma continuo, di inserimento nella complessa realtà cittadina. Il secondo, è che acquisire tali informazioni può agevolare una lettura della realtà dei Rom e del loro rapporto con la comunità reggina.

La finalità ultima, forse ambiziosa e di lungo periodo, rimane quella di creare le condizioni socioculturali perché la comunità reggina, nelle sue varie componenti, potesse "*prendersi in carico*" la questione Rom.

Questo lavoro, quindi, getta le basi su cui continuare a lavorare, ciascuno con le proprie specificità e responsabilità perché quello che oggi sembra solo un'utopia si possa trasformare in realtà.

I ROM NEL TERRITORIO REGIONALE E CITTADINO

Cenni storici

Fino a tempi molto recenti, i Rom sono stati un popolo senza una scrittura e senza una classe sociale preposta a documentare per iscritto le loro vicende storiche. La loro storia, dunque, è stata ricostruita dagli altri attraverso la ricerca di antiche cronache e di disposizioni legislative che li riguardavano. Con lo studio della loro lingua e il rilevamento dei prestiti linguistici è stato anche possibile, almeno approssimativamente, individuare i luoghi di origine e tracciare le tappe della loro migrazione dall'Asia verso l'Europa.

E' ormai accertato, che i Rom provengono dal nord-est dell'India sia per l'origine del nucleo centrale della loro lingua, che per le analogie e i legami tra i loro costumi e quelli dei gruppi indiani di questa zona.

I Rom partirono dall'India a ondate successive dopo l'invasione persiana tra il 250 e il 650 d.c. - probabilmente alla ricerca di una terra più ricca- e si fermarono nella valle del Tigri e dell'Eufrate, nel cuore dell'impero persiano. Nei territori dell'impero i Rom, anche se emarginati, esercitarono diversi mestieri (artigianato, commercio, ecc...) sviluppando un nomadismo circoscritto.

Caduto l'impero persiano, ad opera degli arabi, verso la fine del VII secolo d.c., gli Zingari continuarono a realizzare le loro attività, ampliando il raggio del nomadismo in tutti i territori arabi del Medio Oriente. Con lo scoppio del conflitto tra l'impero Bizantino e quello arabo intorno alla fine del IX secolo d.c., i Rom proseguirono il loro cammino verso i possedimenti bizantini. Si diffusero principalmente in tutta la Grecia continentale e insulare, nell'Asia Minore e qualche gruppo nell'Europa balcanica e, data la felice posizione di questa terra per le attività commerciali, trovarono una sistemazione duratura, adottando prevalentemente un sistema di vita sedentario e sviluppando, in rapporto con la popolazione locale, le attività di lavorazione dei metalli e del commercio.

In questi territori gli Zingari rimasero più di tre secoli e in questo periodo qualche gruppo passò dalla Grecia bizantina all'Italia meridionale attraverso la via dell'Adriatico, dato che queste due regioni hanno sempre avuto, fin dall'antichità, dei legami e un collegamento molto stretti.

Lo spostamento più grande verso l'Europa occidentale si verificò a ondate successive più tardi, dal 1400 al 1538, e interessò una parte dei Rom, mentre gli altri rimasero nei territori orientali.

La migrazione fu provocata dall'espansione dei Turchi che portò alla caduta dell'Impero Bizantino e all'arrivo della peste nera, ma soprattutto dal fatto che il sistema economico feudale delle regioni orientali, basato ancora sul lavoro servile, aveva reso schiavi molti Rom.

Nel nuovo esodo essi seguirono due percorsi: nel primo si inoltrarono dalla pianura ungherese verso nord-ovest e seguendo il corso del Danubio raggiunsero un po' tutti i territori del nord Europa

penetrando in Italia e in Spagna da nord; nel secondo percorso, invece, partirono dalla Grecia e dall'Albania insieme a gruppi delle comunità greche ed albanesi e raggiunsero via mare le regioni dell'Italia meridionale e anche le coste della Spagna.

Gli Zingari arrivarono, quindi, nel meridione d'Italia e in tutta l'Europa occidentale in un'epoca (1400) di profondi cambiamenti che segnarono il passaggio dal Medio Evo all'Età Moderna. In quest'epoca in Europa si abbandonava la struttura di governo tipica del Feudalesimo per far nascere *le nazioni*, nelle quali tutto il potere era accentrato nelle mani di un monarca. Questo tipo di stato prevedeva la creazione di una coscienza nazionale e l'omogeneizzazione dei sudditi con l'esclusione di tutti gli stranieri o comunque di tutti coloro che erano diversi per lingua, per costumi e per religione.

Le popolazioni europee, dopo un primo momento di tolleranza, si rapportarono verso gli Zingari alternando l'accettazione alla repulsione, mentre i pubblici poteri, sollecitati dalla forma di governo nascente, emanarono, già dalla fine del 1400 fino al 1770, una serie impressionante di provvedimenti repressivi contro di loro.

Nell'Italia meridionale l'emigrazione dei Rom ebbe uno sviluppo che solo in piccola parte si può ricondurre a quello degli altri Stati Europei, mentre per il resto presenta notevoli differenze.

La situazione dei Rom dell'Italia Meridionale, Calabria compresa, è meno conosciuta e documentata; l'ipotesi più accreditata, riguardante lo specifico della Calabria, si basa sul dato linguistico come sostenuto da Giulio Soravia per ultimo. Il dialetto Romanes calabrese è caratterizzato da forti influenze greche, oltre che, naturalmente, italiane in senso lato, ma con una quasi totale assenza di elementi slavi e tedeschi. Pertanto si ipotizza che i gruppi Rom calabresi siano arrivati direttamente per mare dalla Grecia, a seguito dell'avanzata dei Turchi nel XV sec. In sostanza l'immissione delle genti Rom in Calabria sarebbe una delle più antiche tra quelle avvenute nella penisola italiana. Se ne trova conferma negli eventi storici: l'espansione dei Turchi si era protratta per tutta la prima metà del 1400 e la Grecia, soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli (1453), capitale dell'impero Bizantino, era ormai loro dominio incontrastato. La Calabria, con il suo sviluppo costiero di quasi 800 KM e le sue terre fertili e poco densamente abitate, costituiva un sorta di terra promessa. Peraltro, in Calabria tra il XIII e il XVI sec. arrivarono valdesi, ebrei ed albanesi, oltre appunto ai Cingari o Zingari del Peloponneso e dell'Epiro che fuggirono dalla dominazione turca. Nella regione il nomadismo era dunque abbastanza praticato, sia come meccanismo per sfuggire a poteri rapaci e fiscali che come fatto di costume. I monti della Sila e del Pollino diventarono rifugio per gli sradicati e ciò contribuì ad accrescere la fama della "ferocia" del calabrese. Intorno alla metà del '500 volse al termine il periodo di circa 100 anni che vide la Calabria terra multirazziale e di sintesi culturale: gli ebrei vennero convertiti con la forza o scacciati dalla Calabria verso la Toscana e le Fiandre, i Valdesi sterminati, gli Albanesi ed i Greci andarono a formare isole linguistiche spesso male integrate. Gli zingari, che erano stati visti fino al momento come una sorta di profughi cristiani in fuga dai turchi musulmani o come portatori di un'origine nobile, si

rivelarono gente libera che amava vivere all'aperto, poco avvezza ai lavori faticosi della società contadina. Da subito emerse dunque la conflittualità con il mondo agropastorale calabrese. Gli zingari erano artigiani, ma senza tendenza al radicamento e all'accumulo delle risorse e senza osservanza del potere, che non comprendevano ed interpretavano solo come fonte di repressione. Cominciarono a fioccare le ordinanze di espulsione mediante una serie di bandi che non escludevano neanche i ragazzi. Gli Zingari cominciarono ad essere, in ragione della loro diversità, inquadrati come creatori di malefici e ladri; a ciò contribuì non poco la Chiesa Cattolica che li accusava di compiere pratiche antietiche rispetto al Cristianesimo.

Le frequenti preoccupazioni espresse con documenti ufficiali nel corso di tutto il XVII sec. testimoniano che, nonostante gli editti di espulsione del secolo precedente, gli Zingari continuavano ad essere numerosi in Calabria. Probabilmente essi avevano trovato una sistemazione nell'economia della regione e tra i ceti popolari, nell'esercizio dei loro mestieri tradizionali, non davano eccessivo fastidio, considerando anche che il sistema economico calabrese attraversava un momento critico. Il modello economico era tipico di un'economia di sussistenza e quasi completamente chiuso su se stesso; i Rom in quel contesto si erano ritagliati un ruolo umile, ma prezioso. Inoltre, nel '700 la società calabrese si era stabilizzata dopo i flussi di immigrazione dei due secoli precedenti ed ormai rimanevano solo pochissime migliaia di zingari semisedentarizzati. Il mondo contadino li aveva accettati con le loro specializzazioni artigianali, mentre la stessa economia contadina al suo interno cominciava a trasformarsi: stava nascendo il latifondo, che avrebbe avuto più compiuta espressione nell'800. I contadini non curavano più tanto i mestieri tradizionali, mentre i nobili, che stavano ampliando i loro possedimenti avevano interesse a proteggere gli zingari per il loro importante ruolo. E lo facevano tramite il padrino o consentendo loro l'adozione del proprio cognome. Molte famiglie zingare in Calabria presero il cognome Berlingieri e in molte località furono intestate strade come "via degli Zingari" o "via dei Forgiari", termini che finirono per diventare sinonimi. Addirittura, come testimoniato da documenti ufficiali, in alcune zone fuori dalla Calabria, era la stessa cosa dire zingari o calderai o calabresi. Anche dal punto di vista religioso non vi furono difficoltà, grazie alla capacità di sincretismo religioso tradizionale dei Rom. Essi accolsero molte forme di devozione cattolica, specie le più esteriori ed un posto di rilievo trovò nella loro cultura il culto della Madonna e di alcuni santi. In memorie recenti si ricordano le presenze Rom in processioni famose come quella di Cosma e Damiano a Riace, che li vedeva partecipare con un ruolo significativo.

Accanto alla storia "ufficiale" costruita attraverso le leggi e le disposizioni repressive, è stata scoperta negli ultimi anni "un'altra storia" sulla presenza dei Rom nel meridione che mostra come, pur tra momenti d'intolleranza, si sia instaurato un discreto rapporto di convivenza tra loro e le popolazioni del luogo.

Questa nuova prospettiva storica è il risultato dell'incontro di una serie di condizioni favorevoli.

Gli Zingari fin dal loro arrivo nel Sud dell'Italia praticarono un nomadismo circoscritto al territorio delle regioni meridionali (i Rom Calabresi in Calabria, i Rom Abbruzzesi nel centro -Sud, i Camminanti in Sicilia, i Rom napoletani a Napoli e i Rom Celentani in Campania) che ha permesso loro di costruire buone relazioni con la popolazione locale.

Ma l'inserimento dei Rom nel tessuto sociale del meridione è stato determinato principalmente dalle loro attività economiche, le quali, per la loro stessa tipologia, si integravano perfettamente nell'economia di queste regioni.

Fin dal loro arrivo nell'Italia meridionale gli Zingari praticarono le loro attività tradizionali, la lavorazione dei metalli e il commercio del bestiame insieme ad una serie di attività marginali sempre nell'ambito dei servizi rivolti alla comunità locale. Si trattava per lo più di attività itineranti in rapporto alle festività religiose paesane, soprattutto in onore di S. Antonio e dei SS. Pietro e Paolo.

I territori meridionali dominati dal 1400 al 1800 dagli Spagnoli non conobbero l'evoluzione politica ed economica che si realizzò negli altri Stati italiani ed europei con il periodo protoindustriale e la nascita delle nazioni. Il Sud dell'Italia continuò ad essere governato con una struttura feudale e con un'economia limitata al settore agricolo. In un tale contesto- dove non esisteva la produzione industriale degli utensili agricoli, non c'era un sistema di trasporti e il commercio del bestiame non era organizzato- è evidente che i servizi itineranti dei Rom risultassero degli elementi fondamentali per l'economia locale. Gli Zingari, però, riuscirono a conquistarsi uno spazio nel mercato locale anche grazie alla capacità di esercitare le loro attività con una abilità eccezionale, frutto di una esperienza secolare. Difatti in tutto il meridione i Rom erano conosciuti come abilissimi lavoratori dei metalli e commercianti di bestiame, tanto che la popolazione locale e loro stessi solevano identificare l'essere Zingaro con l'esercizio di questi mestieri.

Perciò i Rom nel Sud d'Italia, grazie alla loro integrazione nell'economia locale, non sono stati per la popolazione un *ospite occasionale*, ma un tassello importante della comunità.

Questo ruolo nella società meridionale gli Zingari l'hanno mantenuto fino alla metà del nostro secolo.

Ma la storia dei Rom nel meridione d'Italia presenta anche un aspetto più ufficiale determinato dalla politica realizzata dai diversi governanti che si avvicendarono nell'amministrazione di questa terra. La politica realizzata verso gli Zingari nelle regioni meridionali seguì gli orientamenti repressivi perseguiti da tutti gli Stati europei, ma l'effettivo inserimento socio-economico di questa etnia ne vanificò l'azione. E' chiaro che il ruolo ricoperto dai Rom nell'economia meridionale spinse le autorità a non imporre l'applicazione di certe disposizioni che avrebbero finito per danneggiare la stessa economia del luogo. Difatti i provvedimenti contro gli Zingari nel Sud si ritrovano in misura minore rispetto a quelle di altre regioni e quasi sempre risultano inapplicati. Anche con l'unità d'Italia nel 1861 e più tardi nel XX secolo gli Zingari del Sud non subirono alcuna persecuzione.

La situazione fu però molto diversa negli altri Stati italiani ed europei, dove i molti provvedimenti repressivi emanati dal 1400 al 1770 contro gli Zingari vennero applicati severamente. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo i sovrani europei adottarono una nuova politica, tendente ad assimilare i Rom alla popolazione locale con mezzi coercitivi.

Nell'Ottocento gli Zingari vennero fatti rientrare nella categoria dei vagabondi e quindi non furono più colpiti con leggi dirette ma attraverso le disposizioni generali di ordine pubblico. Sempre nell'Ottocento con gli studi antropologici di Cesare Lombroso si stabilì che gli Zingari erano una razza disposta geneticamente al crimine e così nacquero le teorie razziali adottate poi dal terzo Reich.

Nel 1900 il regime fascista italiano considerò i Rom solo come un problema di pubblica sicurezza, difatti le leggi razziali adottate nel 1938 non furono rivolte a loro, ma solo agli ebrei ed ai mulatti. Anche nel periodo fascista l'inserimento sociale degli Zingari nell'Italia del Sud fu tanto consolidato che molti tra loro vennero arruolati come soldati italiani e parteciparono alla seconda Guerra Mondiale.

A differenza del fascismo il regime di Hitler, in applicazione delle idee razziali che professava, attivò una feroce persecuzione contro gli Zingari del Nord Europa, sterminandone oltre 500.000 nei campi di concentramento.

Dopo la seconda guerra mondiale, iniziò nell'Italia meridionale un processo d'industrializzazione al quale si accompagnò la crisi dell'economia rurale con il conseguente abbandono delle campagne e l'affollamento delle città. In tal modo crollarono gradualmente le condizioni che avevano consentito l'inserimento dei Rom nell'economia locale e contemporaneamente iniziò a scomparire il loro ruolo nella società meridionale.

La lavorazione dei metalli cominciò ad essere realizzata con tecniche industriali, il commercio del bestiame venne organizzato con metodi moderni ed i trasporti vennero sviluppati con sistemi veloci e sempre più efficienti. Questa evoluzione dell'economia rese poco competitive le attività tradizionali dei Rom, che nell'arco di pochi anni entrarono in crisi ed oggi sono praticamente scomparse. Il nomadismo circoscritto, che serviva a diffondere sul territorio regionale i prodotti delle attività tradizionali, con lo sviluppo del sistema dei trasporti e soprattutto con la crisi delle stesse attività, cominciò a ridursi fino a scomparire. Difatti dopo la fine della seconda guerra mondiale iniziò in tutte le regioni meridionali ed anche in Calabria il fenomeno della sedentarizzazione dei Rom e il parallelo sgretolamento del loro mondo. Questo processo è paragonabile ad una microversione dello sgretolamento del mondo contadino cui si è assistito in tutto l'Occidente negli ultimi 50 anni. Giulio Soravia scrive al riguardo :<<oggi la colpa degli zingari, come di molti altri gruppi, è quella di non essere stati all'altezza delle trasformazioni sociali ed economiche. ...Insomma lo zingaro rappresenterebbe il soggetto sociale di un momento evolutivo che si è fermato a un dato punto nella storia e non è stato in grado di continuare il suo cammino...o, secondo altri schemi gli Z. calabresi rappresentano nient'altro che il tipico esempio di una cultura scontratasi con la civiltà dei mass-media, del profitto e del

consumismo, dell'industria...Dallo scontro- e i casi sono decine ormai nella storia dell'umanità- la cultura minoritaria esce sconfitta sotto ogni profilo, senza condizioni di resa: si perde una cultura e non se ne acquista una nuova, perché per acquisire una cultura nuova bisogna assimilarla pian pianino, comprendendone le strutture intime, assumendone in sé dimensioni diverse, che solo dopo generazioni si possono acquisire>>.

La cronaca regionale degli anni 70 e 80 dimostra come i 5000 zingari calabresi vivano oggi effettivamente in condizioni di profondo disagio e di crescente emarginazione.

Il processo di sedentarizzazione e l'attuale situazione abitativa

L'attuale situazione Calabrese

Le popolazioni Rom della regione Calabria, impegnate per lungo tempo nella pratica di un nomadismo ristretto e periodico, con l'avvento del fascismo si ritrovarono protagonisti di processi di esclusione sociale, caratterizzandosi come una fascia di popolazione marginale con caratteri distintivi in ambiente urbano. Il fascismo, infatti, attraverso i prefetti, limitò gli spostamenti interni dei Rom, dando inizio alle politiche di sedentarizzazione.

Intorno agli anni '60 la realtà nomade calabrese con i suoi insediamenti più consistenti avvenuti intorno alle città capoluogo come Cosenza, Lamezia Terme – Nicastro, Catanzaro e Reggio Calabria, riapparve, dopo il lungo oblio della società pre-industriale, presentandosi come problema sociale da dirimere.

Il processo di regionalizzazione, di fatto ha creato nel tempo una separazione stabile tra le comunità locali dei Rom calabresi e le altre presenti sul territorio italiano. Atteggiamenti di chiusura etnocentrica sono in effetti a tutt'oggi evidenti nei confronti dei Rom di recente migrazione (come i Rom balcanici Kalderasha) o verso i nuovi gruppi di Rom extracomunitari (specie per gli zingari slavi, profughi e immigrati dall'ex Jugoslavia).

Da un punto di vista linguistico è da evidenziare l'atteggiamento dei Rom calabresi più anziani che, considerando il romanes ormai solo un ricordo, nel corso dell'ultimo secolo cominciarono a parlare una varietà gergale di dialetto calabrese derivato dall' "ammaskante" ottocentesco, lingua franca di zingari e carcerati. Esempio il caso del musicista Rom Bevilacqua che basando le proprie performance musicali sull'etnos tradizionale dei Rom calabresi si esprime utilizzando un mix linguistico che prende a prestito i dialetti di tre province.

I circa 6000 zingari calabresi di oggi sono equamente distribuiti nelle cinque province con nuclei più forti nei centri urbani capoluogo dove si contano comunità composte da 6-700 Rom.

La situazione abitativa dei Rom calabresi appare senz'altro la più grave e precaria tra tutte le numerose comunità locali presenti nel centro-sud.

Da un punto di vista socio-culturale, gli zingari possono essere considerati degli autentici outsiders culturali, in forte contrasto con il più globale orientamento delle popolazioni dell'Europa occidentale, teso verso processi di integrazione mondialistica e omologazione nazionalistica. Tale distanza culturale spiega in parte la crescente intolleranza che, in alcuni casi, rasenta dimensioni di violenza razzista; tale distanza culturale tende a favorire il pregiudizio ed ostacolare un effettivo ed equilibrato processo di integrazione multiculturale che veda anche la salvaguardia dei diritti di cittadinanza con la partecipazione e la rappresentanza dei Rom a livelli istituzionali nelle società ospitanti.

Il processo di sedentarizzazione sistematico e capillare degli ultimi decenni, ha fortemente contribuito a provocare un disordinato e irreversibile processo di trasformazione della mentalità Rom, con conseguente perdita progressiva dei tratti distintivi della cultura e dell'identità delle diverse comunità Rom.

L'etnia ha via via assistito alla trasformazione del proprio popolo di uomini liberi e coraggiosi in comunità di reietti e marginali che vede il proprio unico ineluttabile futuro nell'assimilazione alla popolazione locale.

L'inadempienza dell'ente regionale calabrese protratta nel corso del tempo ha fatto sì che il 96% degli zingari vivesse di sussidi e di attività paralavorative difficilmente classificabili e di scarsa efficacia nel creare reddito.

Precarie condizioni abitative, disoccupazione elevatissima, analfabetismo, sono condizioni che identificano la situazione dei Rom nella regione e predispongono il terreno adatto alla crescita di fenomeni di devianza e criminalità, esponendo l'intera etnia ad un doppio rischio: la concreta ed irreversibile cancellazione di ciò che resta della cultura nomade e l'identificazione con una nuova cultura dell'illegalità e della pratica delinquenziale, che si presenta come unico sistema possibile per entrare nel mondo dei "kagi".

Il processo di sedentarizzazione a Reggio Calabria: l'attuale condizione abitativa e lavorativa

Verso la fine degli anni '50 alcuni gruppi di Rom calabresi si fermarono definitivamente a Reggio Calabria, nella periferia nord e sud della città, lungo i letti di due fiumare: "Scacciotti" e " S. Agata"; in quest'ultima edificarono due insediamenti, uno più a monte nei pressi del quartiere *Modena* e l'altro più a valle nella zona dell'aeroporto. Si trattava di stanziamenti costituiti da un insieme di baracche costruite con legno, lamiera e cartone che formavano vicoli molto stretti dove tra la melma maleodorante e i depositi di immondizia proliferavano decine di ratti.

Di fronte a questa grave situazione abitativa, la maggior parte dei reggini rimase indifferente. Solo un piccolo gruppo di volontari guidati dal Parroco del quartiere *Modena*, Don Lillo Altomonte, offrì loro sostegno.

Nel gennaio 1960 un evento luttuoso colpì il gruppo dei Rom insediati nella fiumara presso il quartiere *Modena*: alcuni bambini rovistando tra un mucchio di detriti trovarono un ordigno residuo bellico che esplose. Uno di loro rimase dilaniato e altri due vennero gravemente feriti. Il fatto suscitò l'intervento solidale non solo dei volontari della Parrocchia di Modena, ma pure di altra gente e di associazioni che si attivarono a favore delle famiglie colpite e dell'intero gruppo zingaro. Incoraggiati da questo momento di mobilitazione, i Rom lasciarono l'insediamento sul torrente S. Agata trasferendosi nella zona di *Modena*, una parte su un terreno privato e l'altra parte in un luogo di proprietà del demanio dove costruirono delle baracche.

L'altro insediamento sul torrente S. Agata, localizzato più a valle, durò fino al 1972, quando in seguito all'alluvione che spazzò via tutte le baracche, i Rom, con un'ordinanza del Prefetto, furono alloggiati "provvisoriamente" nei locali dell'ex Caserma Cantaffio nel quartiere di Sbarre, dove abitano tutt'oggi 59 famiglie.

In questo periodo l'attività di volontariato a favore degli Zingari svolta intorno alla Parrocchia di *Modena* si potenziò: si organizzarono le prime iniziative scolastiche, furono avviate le prime iscrizioni all'anagrafe e si cominciò un'intensa attività di preevangelizzazione.

Nel 1972 i volontari aderirono all'Associazione Opera Nomadi, nata già da qualche anno a livello nazionale e costituirono la sezione provinciale di Reggio Calabria. La sezione, secondo le finalità proprie dell'Associazione, ha realizzato in questi quasi 30 anni una serie di interventi in diversi settori del sociale con l'obiettivo di favorire l'inserimento dei Rom nella società, nel rispetto delle loro culture. Ha, inoltre, perseguito la finalità dell'accettazione dei Rom mantenendo una posizione di mediazione tra le due parti per promuovere una mentalità interculturale.

La baraccopoli sorta sul torrente "Scacciotti" nel rione Archi, venne abbandonata nel novembre 1976, in seguito ad un forte nubifragio. Allora il Comune di Reggio Calabria decise di ricoverare temporaneamente gli Zingari presso l'albergo *Continental* dove rimasero per alcuni mesi; più tardi, il 16 giugno 1977, vennero sistemati nelle fatiscenti baracche dell'ex Lazzaretto del quartiere di Condera.

Le nuove sistemazioni abitative, anche se inizialmente avevano un po' migliorato le condizioni di vita, favorendo la sedentarizzazione di altre famiglie, di certo non potevano garantire nel tempo un'esistenza rispettosa della dignità e delle regole primarie del vivere civile.

Perciò il problema abitativo venne costantemente denunciato dai volontari e, dopo un lungo lavoro di sensibilizzazione, si giunse ai primi risultati in seguito ad un bando per l'assegnazione di alloggi popolari.

Nel 1981 vennero assegnate le abitazioni a 25 famiglie nel rione di *Ciccarello*, a 6 famiglie nella zona di *Piazza Milano* e a 5 famiglie nella quartiere *Archi*.

Verso la fine degli anni '80 vennero assegnati altri alloggi ad *Archi* e ad *Arghillà*.

Con le assegnazioni degli alloggi furono abbandonate le baracche dell'ex Lazzaretto e quelle che sorgevano sul suolo privato del rione *Modena*. Tali assegnazioni servirono solo per una parte di famiglie e non favorirono l'inserimento nel tessuto sociale dei Rom a causa del criterio di concentrazione utilizzato nella distribuzione degli stessi alloggi.

Oggi delle 160 famiglie Rom che risiedono a Reggio Calabria, il 65% vive ancora in insediamenti, che sono delle zone-ghetto formate da baracche fatiscenti e da qualche costruzione in muratura, mentre il rimanente 35% della popolazione Rom ha una casa popolare, ma vive, a causa di un'errata politica di assegnazione, ugualmente in condizioni di emarginazione e di degrado.

Nella condizione in cui vivono i Rom sembrano aver perso alcune peculiarità culturali. I veri valori della cultura zingara sono oggi sommersi dalla ghettizzazione e dall'emarginazione.

Tradizionalmente essi vivono all'aperto: svolgono fuori le attività lavorative e le abituali mansioni domestiche (lavare, cucinare, educare i figli), fuori curano le relazioni con gli altri. Il Rom si percepisce come una persona libera e non riconosce né capi né re. E' l'uomo il capo della famiglia ed è tradizione e patrimonio della razza sentirsi liberi da ceppi, gravami, tasse, chiese ed altri obblighi. Per queste ragioni è per loro difficile abituarsi al contesto tipicamente urbano.

Tra i valori più forti della loro cultura c'era senz'altro la famiglia; in particolare sono stati sempre fortemente riconosciuti dai Rom i ruoli genitoriali e quello della donna. A quest'ultima veniva anche esplicitamente attribuito un chiaro valore "economico"; nella società zingara del passato, infatti, vigeva l'usanza di lunghe trattative per "l'acquisto" della sposa, considerata un vero e proprio bene per il quale la famiglia di origine, che ne subiva "la perdita", chiedeva di essere ripagata.

Un tempo, nell'ambito familiare, l'uomo si dedicava alla fabbricazione degli oggetti di metallo- che venivano poi venduti durante le fiere in occasione delle feste religiose- ed alle altre attività produttive, mentre la donna si occupava di tutto ciò che riguardava i figli e le altre necessità della famiglia. Ma poteva accadere che, in momenti di difficoltà economica, anche lei intervenisse a sostenere l'economia domestica con altre attività tipiche della cultura zingara come la lettura della mano e la predizione del destino.

Oggi sembra che questo modello familiare sia stato sconvolto. Soprattutto nelle realtà più degradate, si osserva la perdita del ruolo produttivo da parte dell'uomo e la collocazione sempre più centrale della donna rispetto all'economia quotidiana, che è un'economia marginale basata sull'elemosina e sull'accattonaggio. Inoltre, non riuscendo più a portare avanti le tradizionali attività, gli uomini di solito "vegetano" all'interno del campo-nomadi oppure diventano facile preda della criminalità. La donna, invece, sostiene un impegno particolarmente gravoso, non solo per le responsabilità relative al

sostentamento della famiglia, ma anche per via delle gravidanze ravvicinate e dei periodi di detenzione del compagno o delle altre figure maschili. Le giovanissime sostituiscono la mamma, costrette a prendersi cura dei numerosi fratelli e ad assumere il ruolo di bambine adulte. I ragazzi, anch'essi poco scolarizzati, vengono presto avviati al mestiere paterno del raccattare il ferro e la legna, dell'imparare ad arrangiarsi; in definitiva i bambini saltano l'infanzia, passando quasi dall'allattamento alla vita adulta. Forse per tale ragione, come hanno sottolineato gli studiosi di questa cultura, spesso gli adolescenti zingari mostrano un forte desiderio di riscatto, negato ed impedito dalla condizione di emarginazione in cui vivono. Infine gli anziani: diventati non autosufficienti vengono ospedalizzati o abbandonati a se stessi nel campo.

I Nomadi e La Situazione Scolastica

Riconoscendo alla scuola la funzione di preparare alla vita sociale, l'Opera Nomadi (.....?.....)? l'ha considerata luogo privilegiato d'intervento atto a favorire l'integrazione sociale. Già negli anni '70 si avviava una collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione e, attraverso la creazione delle scuole speciali "Lacio Drom", si costituiva il primo impatto tra i Rom e il nostro sistema educativo di tipo scolastico.

Queste scuole proponevano ai Rom una educazione diversa dalla loro, ma davano anche un certo spazio alle loro espressioni educative grazie all'intervento organizzativo dell'Opera Nomadi. Pertanto, nonostante i problemi di evasione e di basso rendimento, alcune esperienze realizzate nelle scuole speciali produssero dei momenti di educazione interculturale molto importante.

Purtroppo la motivazione che aveva spinto il Ministero della P. I. a creare le scuole speciali non era quella di sperimentare una educazione interculturale, ma solo di offrire ai Rom un tempo per adattarsi alla scuola italiana. Ma quando nel 1982 il Ministero della P.I. decise di inserire i minori Rom nelle scuole normali si scoprì che questi non si erano adattati, tanto che le percentuali di evasione dell'obbligo risultavano elevatissime. Da allora si è lavorato costantemente nelle scuole per promuovere una metodologia interculturale e, tra i Rom, per favorire la frequenza scolastica dei minori. Il problema dell'evasione dell'obbligo e delle bassa scolarità esistono ancora oggi, ma gli interventi hanno prodotto negli ultimi tempi qualche miglioramento grazie soprattutto ad una risposta positiva da parte dei Rom.

Questo atteggiamento di apertura da parte degli zingari si registra anche in altri settori del sociale, ma è chiaro che per favorire concretamente una convivenza interculturale contro l'attuale condizione di emarginazione è necessario soprattutto un mutamento di mentalità della nostra società.

Lo sviluppo industriale e il processo di urbanizzazione, come già detto, hanno provocato in Calabria la scomparsa delle attività tradizionali dei Rom, attività che peraltro, essendo state nel passato integrate perfettamente nell'economia locale, avevano favorito l' inserimento sociale di questa etnia. Pertanto la crisi economica ha avviato in Calabria e a Reggio, insieme alla sedentarizzazione, anche il processo di emarginazione sociale degli Zingari.

La società reggina, non ritrovando più i Rom nel loro tradizionale ruolo economico, ha cominciato a considerarli un corpo estraneo che, non essendosi ancora adattato ai canoni della modernità, non può che essere emarginato. In questa situazione la cultura Zingara è anch'essa entrata in crisi, vedendo indebolirsi i valori tipici del proprio stile di vita. Questo ha sviluppato tra i Rom *un'economia degli espedienti*, un atteggiamento parassitario e soprattutto un grave fenomeno delinquenziale con evidenti connessioni con la malavita organizzata.

Nonostante la crisi e le conseguenze che questa ha determinato, gli Zingari residenti a Reggio Calabria hanno provato e provano tuttora a ritrovare un loro ruolo nell'economia locale, sviluppando, secondo la loro indole culturale, *un dinamismo economico adattivo* con il quale tendono a ricoprire le nicchie di mercato lasciate scoperte. Questa tendenza si concretizza in attività di vendita di beni o di servizi ai non Zingari con modalità spesso autonome e polivalenti.

In tal senso varie sono le iniziative lavorative con le quali i Rom realizzano il tentativo di un nuovo inserimento economico, dimostrando concretamente la volontà di ritrovare l'equilibrio nella convivenza con la società ospitante.

La raccolta dei rottami metallici è una di quelle attività che i Rom di Reggio Calabria realizzano come tentativo di adattare all'attuale economia dei consumi la tradizionale lavorazione dei metalli. Questa attività lavorativa viene realizzata dalla gran parte degli uomini, con il supporto dell'organizzazione familiare; gli uomini raccolgono in genere piccoli mezzi di trasporto, si servono di aree attigue alle abitazioni per lo stoccaggio e curano i rapporti commerciali con i produttori di rottami e con gli acquirenti. Negli ultimi anni questa attività si è orientata sempre più verso il mercato delle automobili e accanto all'organizzazione familiare, poco articolata e poco redditizia, sono nati dei gruppi composti da membri di famiglie diverse che, collaborando tra loro, riescono a gestire dei servizi di rottamazione più consistenti e più remunerativi. Questi gruppi utilizzano per il trasporto camion muniti di gru, mentre per lo stoccaggio del materiale occupano abusivamente delle vaste aree demaniali. Il materiale accumulato nelle aree di stoccaggio dopo la fase di raccolta viene poi venduto a ditte autorizzate. Un solo Rom possiede la regolare licenza di rottamazione, mentre gli altri gruppi o singole famiglie svolgono questa attività abusivamente. Nonostante, infatti, l'utilità sociale che questa iniziativa riveste per l'intera comunità e l'intraprendente dinamicità con la quale viene realizzata, i Rom non

riescono a regolarizzare la loro posizione a causa dei rigidi vincoli che regolano il settore. La persistente illegalità rende questa attività molto precaria e i diversi provvedimenti amministrativi che vengono emanati contro di essa finiscono per indebolirne le dinamiche fino a decretarne la fine.

L'inserimento nelle attività edili, è un'altra iniziativa con la quale la comunità Rom di Reggio Calabria ha tentato di adattarsi al mercato del lavoro locale per ritrovare un proprio spazio economico. In una prima fase l'occupazione dei Rom in queste attività riguardò prevalentemente i servizi di manovalanza. Dopo qualche tempo l'applicazione costante nel lavoro edile consentì ad un gruppo di Zingari di apprendere l'arte. La specializzazione acquisita è stata ed è utilizzata dai Rom per migliorare le condizioni delle loro abitazioni, ma anche per realizzare autonomamente l'attività economica. E' così che si sono formati dei gruppi che offrono servizi di piccola edilizia.

Questa attività, realizzata totalmente in nero, riesce ad operare in un ristretto spazio del mercato, garantendo degli introiti molto bassi che non favoriscono il suo sviluppo, determinandone l'estrema debolezza.

Le altre attività dei Rom residenti a Reggio Calabria sono: lavori agricoli stagionali, commercio di prodotti vari, servizi di trasporto merci, ecc....

Tutte queste iniziative lavorative nel rapporto con un'economia di stampo capitalista, che soffoca le piccole attività, non riescono a garantire ai Rom il nuovo inserimento economico e a favorire di conseguenza l'inclusione sociale.

A questo proposito è utile ricordare come esista da circa dieci anni presso il Consiglio Regionale della Calabria una proposta di Legge Regionale che prevede *“Norme per l'intervento in favore degli zingari in Calabria e provvedimenti a tutela della lingua e della cultura zingara”*. Tale proposta fu presentata dall'Opera Nomadi, ma non è stata mai presa in esame dalla Commissione Consiliare competente.¹ In tale proposta di legge - che oggi probabilmente andrebbe adeguata ai mutamenti sociali ed economici che, inevitabilmente, sono intervenuti in questi ultimi dieci anni in Calabria - sono previsti interventi che partono dai bisogni che le comunità zingare avevano evidenziato: da quelli relativi alla condizione abitativa- che è profondamente diversificata e non sempre risponde alle esigenze di vita comunitaria di questa etnia, anzi in molti casi crea ghetti e nuova emarginazione- a quelli legati al lavoro e alla partecipazione alla vita democratica delle comunità locali in cui sono insediati. Riguardo al lavoro la proposta di legge *“va incontro realisticamente a questa realtà che vede centinaia di capi famiglia Rom disponibili ad uscire dalla spirale di marginalità e degrado, ovvero a vedersi finalmente riconoscere per legge quei mestieri ambulanti (in particolare la rottamazione e simili) a cui si sono autonomamente riconvertiti dopo la quasi totale scomparsa delle tradizionali attività lavorative”*.² Relativamente alle forme di partecipazione democratica, la proposta di legge prevede all'art. 9 la nomina di un rappresentante zingaro per ogni provincia: *“l'autonomia politico*

¹ Lontani, vicini – Zingari in Calabria *“Norme per l'intervento in favore degli zingari in Calabria e provvedimenti a tutela della lingua e della cultura zingara”*. Ed. Ticonzero 1995 Arcavacata di Rende (CS).

rappresentativa dei Rom è fondamentale perché essi non vivano parassitariamente a ricasso del volontariato o ricadano nelle rete clientelare che li considera appetibili elettoralmente, vista la loro forte concentrazione in alcuni centri urbani di rilievo. Essi possono e devono partecipare alle scelte politiche e sociali che li riguardano..³

IL PROGETTO LACIO GAVE

Obiettivi e risultati

Il progetto è stato sviluppato su due direttrici principali, la prima ha avuto come tema *l'ambiente* e la seconda la *rigenerazione urbana*.

Rispetto al tema dell' ambiente, il progetto ha consentito, attraverso un percorso integrato di assistenza, consulenza e formazione mirata, di riavviare l'economia dei Rom individuando nuove piste di lavoro, nel campo dell'ambiente, con particolare riferimento alla raccolta differenziata multimateriale su cui la cooperativa *Rom 1995* sta iniziando a cimentarsi.

Rispetto al tema della rigenerazione urbana il progetto ha consentito di individuare segmenti del mercato dell'edilizia dove è possibile concentrare gli sforzi di inserimento lavorativo dei nomadi con approcci di tipo innovativo. I criteri riprendono ad esempio tecniche costruttive alla loro portata senza dover ricorrere a grandi investimenti di capitale e salvaguardano, nel contempo, l'ambiente, riducendo le aree di degrado e aumentando il decoro urbano. Sempre all'interno del tema della rigenerazione urbana è stato dato spazio a nuove attività produttive che riguardano l'arredo urbano e la produzione di nuovi materiali in edilizia.

I risultati del progetto alla luce di queste azioni possono essere così riassunti:

- Avere contribuito a trasformare il lavoro nero dei Rom in lavoro regolare. Le attività compiute dei Rom hanno valenza da un punto di vista economico, ma perdono rilevanza a causa della loro natura illegale; avere operato per una legalizzazione del lavoro dei Rom ha innescato una serie di effetti a cascata quale per esempio l'opportunità di rapporti con altri soggetti economici e sociali. Ciò è da considerarsi un primo passo verso un riconoscimento di dignità sociale.
- Avere consentito ai Rom beneficiari del Progetto di acquisire un titolo di studio e/o una qualifica professionale consoni alle attività che svolgono. L'illegalità in cui molti Rom conducono le proprie attività è dovuta in gran parte alla mancanza di un titolo di studio idoneo alla concessione delle regolari licenze commerciali.

² Ibidem, pag. 32

³ Ibidem, pag. 33

- Avere favorito il posizionamento delle attività realizzate dai Rom all'interno del Mercato del Lavoro legale. Una attività di raccolta, differenziazione e smaltimento dei rifiuti ferrosi rappresenta una necessità del territorio della città di Reggio Calabria e del suo comprensorio. Questo costituisce una risorsa da utilizzare per il riconoscimento di dignità sociale e lavorativa, oltre che culturale, dei Rom.
- Avere dato avvio ad un processo teso a ridurre il pregiudizio sociale nei confronti dei Rom. Dare continua visibilità ad azioni legali compiute dai nomadi, rappresenta opportunità per ridurre il pregiudizio sociale che vede i Rom come soggetti dediti esclusivamente ad azioni non consone al vivere civile.
- L'aver iniziato a contribuire al miglioramento della qualità urbana garantendo le condizioni sociali richieste dalla cultura Rom. Attraverso questo progetto si è voluto offrire una possibile soluzione al problema dei quartieri 'ghetto' attualmente presenti nella città di Reggio Calabria e, al contempo, costruire opportunità concrete di mantenimento e sviluppo delle proprie tradizioni e della propria cultura alle popolazioni Rom.

Il Modello di intervento

Il progetto ha cercato di mantenersi coerente con l'impostazione metodologica che l'Associazione ARKESIS ha assunto sin dal suo nascere e che si fonda sullo sviluppo di un complesso di attività tra loro integrate e adattate alle esigenze dei beneficiari finali, in questo caso individuati nei gruppi etnici Rom sedentari della città di Reggio Calabria.

L'intervento si è articolato in una serie di azioni di seguito brevemente descritte.

E' stato proposto un percorso formativo, concepito come un'offerta personalizzata rivolta ai beneficiari finali ed orientata alla acquisizione del titolo scolastico dell'obbligo- senza il quale è impossibile superare gli impedimenti burocratici per l'ottenimento di qualsivoglia licenza- nonché allo sviluppo di abilità professionali centrate sulle tecniche specifiche nei settori della rigenerazione urbana e dell'ambiente. Le attività formative sono state svolte in alternanza tra l'aula e i cantieri-scuola dove si sono realizzate le attività pratiche.

La chiave di successo del progetto si è giocata sulla costituzione di una gestione partecipata con i beneficiari finali e le loro famiglie, oltre che sul perseguimento di un consenso sociale elevato da parte dei cittadini.

Per questo è stata effettuata una attività di mediazione con le famiglie Rom che ha consentito una serie di interventi di animazione sociale realizzata per l'intera durata del progetto tra le famiglie Rom con la finalità di garantire una loro fattiva partecipazione in tutte le fasi del progetto dalla programmazione, alla concretizzazione e alla gestione in tutte le attività..

E' stato, poi, costituito un Laboratorio di Impresa con il compito di creare le condizioni necessarie per favorire lo sviluppo e la crescita delle nuove iniziative imprenditoriali. Queste sono state affiancate nello start-up da consulenti esperti del dominio della materia oggetto di intervento; in tal senso si è cercato di favorire la costruzione di una buona rete di relazioni tra la nuova iniziativa imprenditoriale ed il mondo esterno (accordi con altre imprese, individuazione di nuovi clienti, etc.).

Parallelamente si sono condotti due programmi di ricerca, il primo correlato al progetto transnazionale *Igloo Integra* è consistito in una sinossi europea inerente le buone prassi in materia di ambiente e rigenerazione urbana. Si è trattato di una ricerca specialistica nei due campi di interesse del progetto che ha analizzato le migliori esperienze europee sviluppate *per e con* i nomadi o altri gruppi svantaggiati.

Il secondo è il programma di ricerca-azione di sensibilizzazione e animazione territoriale di cui il presente rapporto è parte integrante.

Oltre a ciò, il Programma di "Informazione, Comunicazione e PRomozione" ha avuto il compito di coordinare e supportare lo scambio e la diffusione delle informazioni tra tutti i soggetti che hanno fatto parte a diverso titolo e con diverso ruolo della rete del Progetto *Lacio Gave* (Operatori, Istituzioni, Associazioni, Beneficiari Finali, Partner Locali, Partner Europei, etc.).

LA RICERCA: METODOLOGIA

Aspetti teorici

L'azione di ricerca-azione di sensibilizzazione e animazione territoriale del progetto *Lacio Gave* nasce dalla consapevolezza che, oggi più che mai, occuparsi di esclusione sociale e marginalità non sia possibile se non mediante un approccio reticolare. Non si può più pensare, infatti, di affrontare problemi quali l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, la reintegrazione sociale di soggetti ex tossicodipendenti, il miglioramento della qualità della vita di giovani donne in difficoltà, senza porsi il problema più complessivo del contesto in cui tutto ciò dovrebbe avvenire.

Questo assunto di base parte dal presupposto che non è la creazione di servizi a risolvere i problemi, ma i processi di reintegrazione e cambiamento che partono dalla mobilitazione della comunità territoriale in un'ottica di sviluppo complessivo.

Il potenziamento della comunità locale deve porsi, quindi, come una delle finalità precipue della progettazione sociale e un percorso di questo tipo si realizza necessariamente attraverso la promozione del benessere della persona. L'avvio di azioni di costruzione del benessere si concretizza nella possibilità, offerta all'individuo, di essere maggiormente protagonista nelle vicende che riguardano il contesto in cui vive ed artefice dei miglioramenti possibili. Questi percorsi si possono attivare soltanto all'interno della comunità locale, intesa non più come somma di individui, ma come *moltiplicatore di capacità e laboratorio di opportunità*. Solo in uno spazio così definito ed in una prospettiva di empowerment personale e comunitario, può avvenire la presa in carico delle problematiche sociali in vista della autopromozione e della maggiore partecipazione delle persone ai processi di cambiamento.

In una concezione della politica sociale oggi molto centrata sul *fare*, occorre introdurre elementi metodologici e di contenuto di carattere innovativo. In un panorama di servizi ancora caratterizzato da scarsa continuità, assenza quasi totale di progettualità e strisciante logica assistenzialistica, il partenariato locale del progetto *Lacio Gave* ha inteso promuovere un diverso approccio culturale.

L'operazione che ha voluto promuovere non coincide essenzialmente con un insieme di azioni da realizzare, ma con un progetto integrato su cui lavorare; l'obiettivo finale era rappresentato dalla volontà di porre le basi per la attuazione di un modello di *Welfare Municipale* che includesse in sé, come elementi costitutivi e regolativi, criteri e funzioni di partecipazione, cultura della progettazione e della valutazione degli interventi. Si tratta di un modello innovativo in cui si creano modalità concrete e spazi reali di intervento nelle politiche sociali per il mondo del Volontariato e della Cooperazione Sociale, ma anche per soggetti, come Sindacati, Imprese e Scuola, a cui va fatto scoprire un nuovo modo di intendere il proprio ruolo sociale.

In tal modo si contribuisce a dare attuazione ad una serie di strumenti che la legislazione vigente mette a disposizione degli Enti Locali, ad esempio :

- la Legge 142/90 sulle autonomie locali, che definisce la funzione partecipativa a livello locale e la caratterizza a partire da due modalità essenziali, quella consultiva e quella propositiva;
- la Legge 241/90, recante nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso agli atti amministrativi, che individua alcuni ambiti di valutazione, i processi amministrativi e i servizi ad essi correlati;

In un quadro definito da queste linee culturali, il partenariato del progetto *Lacio Gave* ha suggerito la scelta di una metodologia afferente al ceppo delle metodiche dello *Sviluppo di comunità*, di cui strumento fondamentale è l'attività di sensibilizzazione ed animazione del territorio.

Strumenti ed attività

L'animazione

Gli studi sulle caratteristiche dell'urbanizzazione, iniziati durante il decennio scorso, hanno spinto alcuni studiosi americani ad affermare che fra gli individui che vivono nelle città è diffusa la "ricerca di comunità"; d'altro canto altri studi sociali hanno rilevato come il senso di individualità sia particolarmente forte nei contesti urbani e, all'interno di questi, nelle aree maggiormente marginalizzate. Sentimenti emotivi di solitudine e di abbandono contribuiscono, allora, alla creazione delle immagini del nemico e dell'estraneo, visto come colui che non appartiene alla medesima razza o alla medesima religione. Una tale situazione si rende concreta nella propensione a costruire legami significativi solo con coloro che condividono status sociale, valori e bisogni.

In tali condizioni e in società caratterizzate da un basso livello di scambio e di relazioni interclasse, è nata, negli anni '90, l'esigenza di intervenire al fine di promuovere il benessere individuale e di migliorare la qualità della vita.

Le azioni di sensibilizzazione e animazione territoriale sono gli strumenti privilegiati degli interventi di questa natura e mirano al raggiungimento di precisi obiettivi:

- l'aumento del livello di partecipazione e del protagonismo degli attori sociali e dei cittadini;
- la diffusione capillare delle informazioni relative ai cambiamenti potenziali ed effettivi;
- la pacificazione di relazioni conflittuali tra comunità diverse.

Il contesto in cui *Lacio Gave* ha agito è sicuramente definibile come una situazione caratterizzata sia da relazioni conflittuali (ostilità nei confronti dell'etnia Rom) che da cambiamenti rilevanti (prossimo sgombero dell'area, destinata alla costruzione di un nuovo ospedale, presso cui oggi vivono circa 60 famiglie Rom e necessità di provvedere alla loro sistemazione abitativa).

Un'azione così inusuale e innovativa - integrare da un punto di vista territoriale e sociale l'etnia Rom - rischia di minare il senso di sicurezza emotiva e territoriale dei cittadini. Maslow ritiene a tal proposito che «il bisogno di sicurezza può essere considerato uno dei bisogni di base e che gli individui si garantiscono "la sicurezza" anche attraverso il corretto funzionamento dei meccanismi di difesa, i quali vengono alimentati da un'energia che non è né gratuita né inesauribile. Nel caso di un gruppo o di una comunità, parte della funzione di difesa viene delegata ai confini. (...) Appartenere significa quindi essere "sicuri del proprio essere dentro", sicuri di avere un posto ed un ruolo». (Martini - Sequi 1988).

Riferendosi alle azioni in atto nella città di Reggio Calabria, è possibile ipotizzare che nel momento in cui i Rom abbandoneranno il territorio-ghetto dove attualmente vivono per insediarsi in altri contesti, occuperanno il luogo e l'ambiente di vita di altri, minacciandone il sentimento di sicurezza.

Per evocare le parole di Duccio Scatolero, potrebbe emergere un'esigenza di "soccorso dell'agio": in passato «laddove il contrasto tra bisogni dell'agio e bisogni del disagio diventava più acuto, sono scoppiate in Italia delle vere e proprie rivolte» (Scatolero 1995).

Al fine di facilitare l'integrazione tra l'etnia Rom e la popolazione di Reggio Calabria, nell'ambito del progetto *Lacio Gave* si è realizzata un'azione informativa e di sensibilizzazione rivolta ai diversi attori locali (istituzionali, economici, sociali, religiosi,...) e ai cittadini più in generale. L'azione ha avuto il significato di un'attività di mediazione culturale così come la intende Castelli (1996) «la mediazione deve essere intesa "non più come "terapia" per il disagio, bensì un modo per favorire il benessere»>. Gli obiettivi che si volevano perseguire attraverso questo segmento di *Lacio Gave* erano i seguenti:

- favorire la creazione di un "ponte di conoscenza dell'altro" facilitando tra la cittadinanza l'accettazione di una situazione ambientale diversa, (esterna, fisica, sociale e psicologica) quale quella che si creerà a seguito dell'inseadimento dei gruppi Rom nel mondo del lavoro;
- stimolare tra la cittadinanza un dibattito e una riflessione basati su una corretta comunicazione e informazione;
- promuovere e far sperimentare sentimenti di "connessione emotiva condivisa", definita come legame che «evidenzia il contatto, la relazione, l'essere con. (...) (...) [il] sentirsi con qualcuno, [l']essere capaci di riconoscere e di provare i sentimenti dell'altro». (Martini - Sequi 1988).
- sperimentare e fare conoscere attività lavorative esemplari che vedono soggetti Rom impegnati in prima persona;
- incentivare la cultura della solidarietà e della condivisione verso le famiglie Rom, favorendo la creazione dei presupposti per la loro integrazione lavorativa.

Gli obiettivi sopra esplicitati sono stati perseguiti mediante un piano di lavoro che si è articolato nelle seguenti fasi:

1. *Mappatura dei soggetti istituzionali e non e degli opinion leaders presenti sul territorio.* Poiché l'azione proposta in *Lacio Gave* necessitava di una mediazione di comunità, è sembrato utile scegliere attori sociali che godono, all'interno del territorio, di un potere e di una competenza riconosciuti; essi sono i cosiddetti leaders della *community in*, vale a dire coloro che sono riconosciuti "leaders" dalla gente (p.e. il parroco, il preside o il direttore della locale scuola, l'imprenditore, il presidente circoscrizionale, i responsabili delle associazioni etc.). Accanto a questi sono stati inseriti nella mappa i rappresentanti della Pubblica Amministrazione (assessori alla Pubblica Istruzione, alle Politiche Sociali, all'Urbanistica, alla Cultura, alle Politiche Ambientali...). La mappatura completa è riportata in appendice.

2. *Contatto con i soggetti individuati.* Una volta definita la mappatura, si è passati alla fase di contatto degli attori; questa ha rappresentato un primo momento di sensibilizzazione sulla problematica trattata. La maggiore o minore disponibilità dimostrata è stata considerata come un indicatore dell'interesse e del coinvolgimento dei referenti.
3. *Raccolta di dati ed informazioni.* Attraverso interviste semi-strutturate, si è cercato di raccogliere il vissuto dei testimoni privilegiati, la loro opinione relativamente allo stato dei rapporti tra comunità Rom e città di Reggio Calabria, la loro percezione dei punti di forza e di debolezza rispetto alle possibilità di integrazione. La traccia dell'intervista è inserita in appendice.
4. *Diffusione del rapporto di ricerca.* Il materiale informativo raccolto ed elaborato nel presente rapporto sarà restituito alla comunità locale e diffuso attraverso nodi informativi individuati dagli intervistati stessi. Questa fase dovrà stimolare la cittadinanza a riflettere sull'attuale stato della convivenza con l'etnia Rom, facilitandone l'integrazione nel contesto sociale e lavorativo della città.

Dall'azione di ricerca e di animazione del territorio si attende in definitiva il raggiungimento di risultati che possono essere così sintetizzati:

- la diffusione fra i cittadini della consapevolezza che l'altro non minaccia la propria sicurezza ma può essere valorizzato come risorsa;
- il coinvolgimento delle istituzioni, pubbliche e private, in un'azione di sviluppo sociale e culturale del territorio;
- la creazione di interconnessioni fra politiche sociali e politiche attive del lavoro.

LA RICERCA: I RISULTATI

Dati identificativi del soggetto intervistato

La fase di ricerca di *Lacio Gave* si poneva due obiettivi essenziali: l'*indagine* sul “sentire comune” e la *sensibilizzazione* verso una maggiore apertura all'integrazione dei Rom in città. Come già detto l'azione stessa della ricerca ha avuto inizio con una mappatura del territorio finalizzata alla identificazione dei cosiddetti *leaders della community in*, i leaders riconosciuti dalla gente ed in quanto tali portatori di opinioni più o meno condivise. Il lavoro è iniziato con la individuazione, nell'ambito del contesto reggino, di alcune categorie:

-*Esponenti politici degli enti locali*. All'interno di questa categoria sono stati collocati consiglieri e assessori comunali, consiglieri e presidenti di circoscrizione.

-*Referenti delle parti sociali*. Nella mappatura sono stati inseriti attori del mondo sindacale e dei patronati.

-*Membri della Chiesa Cattolica*. Sono stati scelti soprattutto i parroci dei quartieri più direttamente interessati alla convivenza tra reggini e Rom.

-*Rappresentanti del mondo imprenditoriale*. Tra questi sono stati contattati soprattutto quelli che avevano già dimostrato una discreta disponibilità a collaborare in altre fasi del progetto.

-*Soggetti del mondo dell'associazionismo, del volontariato e del terzo settore*. Sono stati individuati sia attori che operano a vario titolo nel campo della cooperazione e della solidarietà, che soggetti dell'ambito educativo.

-*Esponenti del mondo dell'informazione*. Tra questi sono stati individuati giornalisti della televisione e della carta stampata.

-*Rappresentanti di servizi pubblici*. All'interno di questa categoria è sembrato opportuno rivolgere l'attenzione soprattutto ai Servizi Sociali e alla Scuola.

In generale si è puntato al coinvolgimento delle persone rispetto alla tematica e agli obiettivi; per alcune categorie si è ritenuto di poter contare su persone già sensibilizzate, come ad esempio gli imprenditori, e quindi “alleate” nella attivazione di altre sinergie.

Il primo momento di azione sul campo è stato rappresentato dal contatto con gli attori inseriti nella mappatura. Come già accennato in precedenza, l'esito dei contatti è stato considerato un indicatore dell'interesse e della disponibilità degli interlocutori. Per la maggior parte gli attori contattati hanno accettato di farsi intervistare; in qualche caso la difficoltà di rintracciare l'interessato per fissare un appuntamento o la tendenza da parte dello stesso a rinviarlo non hanno consentito di realizzare il colloquio.

La traccia dell'intervista è stata concepita in modo da rendere possibile:

-l'identificazione degli attori intervistati all'interno della realtà sociale di appartenenza;

-la comprensione delle modalità organizzative, del processo di lavoro e della rete di collaborazioni degli enti di riferimento;

-l'approfondimento delle opinioni sul rapporto tra la comunità Rom e la città di Reggio Calabria, dei punti di forza e di debolezza di questo rapporto, della disponibilità dei singoli soggetti a facilitare il processo di integrazione.

L'analisi dei contenuti delle interviste è stata realizzata mediante l'utilizzo di una griglia di sintesi riportata in appendice.

Aspetti organizzativi e network

Relativamente agli aspetti organizzativi e alle reti di collaborazione gli intervistati offrono uno spaccato molto variegato. Tra i rappresentanti politici, siano essi Amministratori o semplici esponenti di partito, eletti in Consiglio Comunale, quasi nessuno sembra dare molto peso agli aspetti di metodo per la scelta delle attività da intraprendere o per l'individuazione dei bisogni. Uno di questi afferma che nella propria circoscrizione per questo tipo di scelte [*ci si basa*] << molto sulle associazioni, perché quante ne stanno parecchie associazioni. Associazioni che lavorano anche... >>. Qualcun altro afferma che le posizioni assunte nel corso degli anni sulla questione, << sono state solo intuizioni, e intuizioni tradotte poi in atto, in azione politica. Perché non abbiamo mai avuto nessuno e nessuna organizzazione che in qualche modo ci abbia aiutati a tradurre queste nostre intuizioni in atti politici >>. Uno solo risponde che << il partito ha proprio una Commissione all'interno di studio e di approfondimento su questo specifico tema. Mi pare che siamo anche intervenuti sulla stampa nel dibattito che si è aperto in città sul problema dei Rom, e so che loro stanno andando avanti. Ora, di preciso, non posso seguire proprio tutti i dettagli...>>. Altri ancora non danno alcuna risposta.

Ciò potrebbe volere dire, sostanzialmente, che relativamente alle azioni intraprese in ambito politico-istituzionale, le posizioni assunte non sono frutto di riflessioni (se non in qualche caso isolato), lettura e interpretazione di dati sul bisogno ma sono maggiormente frutto di preconcetti, stereotipi, visioni dettate, in qualche caso, dal clima sociale cittadino. A testimonianza di ciò uno degli intervistati afferma che << in riferimento al problema dei Nomadi, i contatti più diretti sono, ovviamente, con gli assessori che impattano con la realtà. Poi, [...] anche le pressioni dei cittadini: non c'è una predisposizione nei confronti dei Nomadi, anche perché la realtà dei Nomadi è complessa ...>>.

Questi aspetti assumono maggior peso quando a rispondere sono rappresentanti del mondo imprenditoriale; uno di questi afferma che <<bisogna espandersi sull'analisi di mercato ed il fabbisogno, [...] di una collettività>>. Dello stesso avviso sembra essere un imprenditore sociale, rappresentante di una cooperativa di tipo B, il quale afferma: << progettiamo le nostre azioni in base alle persone con cui lavoriamo e alle cose che offre il mercato locale. Vediamo cosa si può fare nel contesto e cosa già c'è >>.

Sulla stessa linea si posiziona il rappresentante di una organizzazione di categoria il quale afferma che le attività vengono progettate in base alle richieste istituzionali e ai dati che fornisce il livello nazionale .

In questo caso, l'esigenza prioritaria di effettuare investimenti riducendo al minimo i margini di rischio, la volontà e l'esigenza di rispondere alle necessità di chi dovrà acquistare beni e/o servizi, in qualche misura "costringe" questi soggetti a darsi un livello organizzativo e metodologico efficiente.

Il mondo dell'associazionismo, invece, sembra prestare più attenzione ad esigenze interne di organizzazione derivanti in qualche caso da collegamenti organici con un livello nazionale; a questo proposito un attore racconta: << il primo livello è quello della persona e quindi delle esigenze di crescita umana e religiosa delle persone che sono all'interno della nostra associazione e della nostra realtà locale e, più in generale, a livello nazionale>>.

Da un punto di vista organizzativo non sempre è chiara la modalità con cui si programmano le attività rispetto alle esigenze provenienti dall'esterno, né come queste vengono rilevate. Qualcuno dichiara, infatti, che ci si mette << in contatto anche con altre organizzazioni più specialistiche >> che suggerisco[no] << di volta in volta quelle che possono essere le eventuali emergenze da ripianare...>>; contemporaneamente si dice che [*la principale*] fonte di informazione sono gli operatori ma non si specifica quale è il metodo usato per raccogliere e decodificare le informazioni né come queste concorrano a programmare le attività.

In questo caso, anche se non in modo omogeneo, sembra emergere comunque l'esigenza organizzativa interna: un rappresentante, infatti, dichiara che, rispetto ai metodi per la scelta delle attività o per l'individuazione dei bisogni, si applica la << metodologia del gruppo che si ha per lo più a livello parrocchiale (gruppi organizzati per fasce d'età), con delle figure di animatori, con la presenza e con la collaborazione di un sacerdote o di un'altra figura religiosa. E all'interno del percorso educativo entrano gli aspetti catechetici, come anche aspetti di carattere culturale, di attenzione alla realtà, alla propria crescita, alla vocazione umana in generale >>.

In alcuni casi emerge il bisogno di fare riferimento a orientamenti di tipo culturale per supportare una pratica di lavoro. A questo proposito una associazione indica più un modo di pensare che non una vera e propria metodologia di lavoro, cioè << la riflessione: dagli interventi assistenziali ai percorsi strutturati. >>. Solo un gruppo indica un metodo di lavoro sottolineando, rispetto ai progetti che si realizzano, una << focalizzazione dell'aspetto "integrale" del progetto, ovvero scelta di progetti che non riguardano solo un settore specifico, ma mettono insieme più settori. >>. Il rappresentante di una organizzazione del Terzo Settore, dà una interpretazione abbastanza singolare del modo con cui si viene a conoscenza di situazioni di disagio; dichiara, infatti, che << le attività di volontariato sono quelle che arrivano prima, sono quelle, voglio dire, che arrivano prima...il nostro volontariato sociale in genere, ha la peculiarità e la capacità di arrivare prima, diciamo, dove ci sono le forme di disagio estremo; nel senso che sono loro che toccano con mano la prima realtà del bisogno, prima ancora che questa venga a conoscenza dell'Ente pubblico, che, come dicevo, ha soglie di accesso elevate>>. In antitesi a questa affermazione, che sembra dare un ruolo preciso al mondo del volontariato e del Terzo Settore in città, si pone quella di un rappresentante del mondo sindacale, il quale afferma che << questi settori, per quanto ci riguarda per lo meno, sono... da considerare settori-vergine: non sono settori molto sfruttati. [...] Per cui, qualsiasi cosa si metta su, va comunque bene. [...] esistono tutte queste

realità che lavorano su queste tematiche, sono fra di loro spezzettate: ci sono associazioni di vario genere a Reggio e nella Provincia. Però, non c'è il pericolo di fare un doppione, perché, anche se si facesse, le necessità sono talmente tante, che non ci sarebbe problema, voglio dire, per riuscire a convivere tranquillamente. Per cui, noi diciamo che lavoriamo ad ampio spettro, perché poi non abbiamo necessità...se ci sono degli stimoli particolari...e va bene, ma, non avendoli, li tiriamo fuori noi >>.

Interessante risulta il contributo del mondo ecclesiale che non appare, però, del tutto omogeneo; uno di questi rappresentanti, infatti, afferma che << dove ci sono [...] povertà le parrocchie sono presenti ed evidentemente, o aiutano e risolvono i problemi direttamente, oppure si rivolgono, chiedono aiuto al centro Diocesi ([...] la Caritas Diocesana, per esempio), che, secondo le proprie possibilità, dà quell'aiuto, quel contributo che può dare >>. Questa affermazione sembrerebbe dimostrare l'esistenza di un meccanismo di assistenza e/o di intervento ben organizzato. Così, però non appare se consideriamo che un altro rappresentante di questo mondo sottolinea che la sua parrocchia non attiva collaborazioni stabili, limitandosi a “dare una mano” quando è possibile. Emerge, dunque, una differente idea del modo di interpretare le modalità per essere presenti sul territorio. A conferma di ciò riportiamo l'affermazione di un ultimo rappresentante di questo mondo: << noi abbiamo [...] delle antenne privilegiate. Queste antenne privilegiate sono le nostre parrocchie; io più volte ho esortato gli amici che in qualche modo si occupano dei Nomadi, piuttosto che venire da me, che vadano dal parroco dove gli Zingari sono >>, e aggiunge, ...<< perché è giusto che la comunità cristiana del territorio dove insistono presenze nomadi, si faccia carico dei suoi...I Nomadi sono abitanti della parrocchia, che hanno bisogno di essere evangelizzati >>. Una idea dell'essere chiesa sul territorio che se tradotta in prassi quotidiana contribuirebbe notevolmente a ridurre i livelli di intolleranza e pregiudizio dei reggini verso i Rom e viceversa.

Il mondo dell'informazione affronta al proprio interno il problema in maniera piuttosto simile, senza significative differenze tra stampa e televisione; il processo organizzativo è tipico di questo settore, contatti stabili con il mondo istituzionale, informatori personali, agenzie di stampa. Un intervistato afferma, infatti: << Noi abbiamo diverse fonti, nel senso che lavoriamo molto col reparto istituzionale, quindi Comune, Provincia, Regione. Questi sono enti con i quali abbiamo quotidianamente rapporti di collaborazione; poi, sul fronte giudiziario, quindi Polizia, Carabinieri, Tribunale. Queste sono le nostre fonti certe, sistematicamente, ogni giorno. Poi, appunto, via via, secondo il lavoro che si vuole fare, si viene a contatto anche con altre realtà: quindi, cooperative, servizi in genere >>. Pare, quindi, emergere un approccio di tipo tipicamente cronachistico che si limita alla registrazione dei fatti; non sembra particolarmente vivo quello che potremmo definire il “giornalismo all'americana”, fatto di inchieste alla ricerca delle *verità non ufficiali*, che tendono a mettere in evidenza interessi politici di parte, rivendicazioni strumentali ecc.

Dall'analisi delle risposte riguardanti le collaborazioni, si evince che solo in alcuni casi sono state costituite reti stabili e di qualità; i rappresentanti della stampa ad esempio, dichiarano di collaborare <<... con l'Ufficio Stampa della Provincia, della Regione Calabria, del Comune,..., con Polizia, Carabinieri, poi con il Tribunale... >>. Dal variegato mondo dell'associazionismo e del terzo settore, invece, si traggono indicazioni abbastanza contrastanti; c'è chi privilegia le collaborazioni all'interno del mondo di appartenenza (<<...intanto la collaborazione è la collaborazione all'interno del nostro mondo, prima di tutto naturalmente del mondo ecclesiale >>), e chi non ha instaurato collaborazioni stabili, (<< non abbiamo molte collaborazioni; collaboriamo con cooperative interne alla nostra [cerchia] e poi con altre due. Tutto sommato va bene, ma con difficoltà perché non è facile lavorare insieme>>).

Altri registrano collaborazioni su progetti ma, al contempo, riconoscono che, nonostante queste siano << ...relazioni importanti come momento di crescita >> esistono <<problemi di capacità gestionale ed organizzativa, difficoltà di realizzare progetti concreti, mancanza di pianificazione delle attività >>.

La scarsa capacità di collaborare, di fare rete, di lavorare con alla base un approccio interprofessionale viene messa in evidenza da un rappresentante del mondo istituzionale: << è carente il rapporto con gli enti locali. Si collabora più a livello personale e di singole professionalità >>; risulta, inoltre, contraddittoria, rispetto ad una metodologia che presuppone il gruppo di lavoro come strumento privilegiato, l'affermazione che lo stesso rappresentante fa subito dopo quando dice che <<bisognerebbe orientare meglio le risorse e introdurre nuove professionalità >>.

Da questo quadro di affermazioni e di vissuti, si potrebbe desumere una complessiva scarsa capacità di dialogo fra le diverse componenti della società reggina. Laddove esiste un tentativo in tal senso, questo non sembra basato su presupposti culturali e metodologici solidi ma, piuttosto, su eventi particolari, (progetti, emergenze, ...), vissuti non come momento di integrazione e crescita per l'organizzazione, ma come momento di tipo esperienziale dovuto al processo interno. Si scambia, anche dal punto di vista culturale e metodologico, il gruppo di lavoro con il *lavoro di gruppo*. Il *lavoro di rete* più che un processo in continuo divenire è ridotto a semplice scambio di informazioni, collaborazioni limitate nel tempo e magari su progetti, coinvolgimento (con l'approccio dell'esperto) - da parte di organizzazioni o persone - di attori sociali su iniziative o casi a cui si attribuisce particolare rilevanza. In questi casi, la comunità locale recita un ruolo secondario, di spettatrice degli eventi che accadono al suo interno. Spesso la responsabilità della scarsa capacità a collaborare è ricercata nelle altre organizzazioni o, in qualche caso, nella linea gerarchica interna alle stesse.

Risulta palesemente difficile, in condizioni di partenza come quelle appena descritte, riuscire a sperimentare modelli di presa in carico di un problema da parte della comunità locale. Nel nostro caso, la complessità del problema da affrontare (riconosciuta da quasi tutti gli attori intervistati), necessita,

invece, di una presa di coscienza sulle responsabilità e sul ruolo che ciascuno, singolo o gruppo, può giocare nel processo di costruzione di una nuova identità, che tenga conto da una parte, del bisogno di sicurezza emotiva e territoriale dei reggini, dall'altra, dei diritti di cittadinanza di cui sono titolari i Rom.

Contesto locale

L'analisi approfondita del materiale di ricerca sul territorio, fa emergere da parte di tutti gli interlocutori, un'immagine del rapporto tra comunità locale e comunità Rom contraddistinto da forte separatezza, diffidenza e rifiuto che si <<veste<< di indifferenza o indignazione in funzione anche del ruolo sociale ricoperto dal referente dell'organizzazione intervistato. Viene a delinearsi quindi una identificazione dei Rom come <<... comunità svantaggiata, che vive in condizioni di emarginazione...>> con una conseguente identificazione del nomade come <<..... concezione del Nomade-ladro, del Nomade-scippatore..>>.

Rispetto all'evoluzione del tipo di rapporto nel corso del tempo, sembrano peggiorate le situazioni di criminalità identificate dagli intervistati come attività di recente divenute imperanti all'interno della comunità nomade; tale aspetto si evince chiaramente da alcune testimonianze nelle quali si sottolinea che: << ...L'essere diventati strumento della criminalità organizzata acuisce il pregiudizio: una categoria da cui tenersi alla larga.>> e che di conseguenza <<... c'è stata un'evoluzione in modo negativo [*nel rapporto tra comunità nomade e cittadinanza*], perché prima il Nomade si limitava a rubare la macchina o a rubare l'autoradio, adesso il Nomade ha in mano la droga.>>.

Appare quindi una condizione vissuta in una dimensione di problematicità in cui la ricerca della soluzione è letta spesso in chiave reattiva più che proattiva. In tal senso un attore afferma: <<Penso che non è un problema, quello dei Rom, ma una molteplicità di problemi che riguardano i Rom, che sono all'interno del loro gruppo, problemi che riguardano noi, che viviamo all'esterno di questa comunità, problemi di approccio e di convivenza..... Non ci dimentichiamo anche che, ultimamente, ci sono stati episodi di violenza che li hanno visti coinvolti, a parte tutte le forme di microcriminalità. Spesso il Rom viene conosciuto dal cittadino per questi aspetti negativi.>>.

Le cause di una tale situazione, in cui non sembrano ancora emergere atteggiamenti propositivi che consentano lo svilupparsi di relazioni efficaci e di confronto, vengono ad essere identificate in responsabilità presenti da ambo le parti: << Penso che ci sia ragione e torto da parte di tutt'e due. La città li vede come elemento di disturbo al vivere civile e questo è il torto perché solo il gruppo estremo fa attività delinquenziale; loro vedono i reggini come elemento di contrasto.>> E ancora: <<.....Quindi ci sono: da una parte i reggini che hanno difficoltà ad accettare questa situazione..... dall'altra c'è, appunto, che i Rom, per le difficoltà oggettive che hanno, non riescono a porsi, magari, in modo positivo, ecco, anche nei confronti della società. Quindi, queste sono un po' le due facce di una stessa medaglia.>>. Inoltre c'è chi afferma che alla carente capacità delle istituzioni di fornire risposte anche ai bisogni di cui sono portatori, corrisponda una loro sostanziale difficoltà a cogliere ciò che il

territorio offre, infatti si pensa << ... che non abbiano lo stesso accesso ai servizi degli altri cittadini; poi bisogna vedere se per colpa delle istituzioni o per colpa loro>>.

Non mancano anche testimonianze del fatto che questa separazione netta tra le due comunità appaia come interpretazione arbitraria, non rispondente alla condizione oggettiva che vede intere generazioni di Rom nate e cresciute sul territorio e, quindi, ormai stanziali da considerarsi semplicemente come parte della popolazione cittadina. Fa notare un intervistato: << ...tanto per cominciare, essi sono Rom, però ormai sono da trent'anni che vivono a Reggio, i figli sono a tutti gli effetti reggini. Quindi, parlare di Rom è un po' riduttivo; essi sono a tutti gli effetti cittadini di questa città e però vengono comunque esclusi: sono ai margini della società >>.

La soluzione intravista per colmare la distanza tra i due gruppi sembra spesso individuata nella "doverosa scelta" da parte della popolazione nomade di adeguarsi alla cultura maggioritaria italiana. Questa appare la "carta da giocare" per una popolazione che con la sua presenza <<crea problemi>>: <<....Sono persone che vivono nel loro mondo, se non si da loro la possibilità di cambiare. Se avessero questa possibilità, non credo che ci sarebbero problemi di adattamento né da parte nostra verso di loro, né da parte loro verso di noi. Non so quale tipi di servizi abbiano e di quali avrebbero bisogno. Se noi abbiamo bisogno di una strada formiamo un comitato; per i Rom non so se c'è questo tipo di interessamento>>.. Considerazioni dello stesso tipo sono espressi da un altro intervistato che dice: <<Hanno necessità di integrarsi ma non fanno nessuno sforzo per integrarsi>>. In contrapposizione, un rappresentante delle istituzioni sottolinea che <<...aiutarli vuol dire integrarli>>.

Proprio a conferma del fatto che spesso la soluzione viene vista come interna alla stessa comunità Rom ed al loro atteggiamento, si specifica che: <<La collettività forse è prevenuta, sicuramente è prevenuta ma è prevenuta anche a ragione, per il loro tipo di comportamento. Penso che loro provino a beneficiare di tutti quelli che sono i servizi, come è giusto che sia; però in cambio non svolgono appieno [...] il loro dovere di cittadini>>.

Il grado di conoscenza che la città dimostra nei confronti dei Rom appare delineato con chiarezza in una delle risposte degli intervistati, il quale sottolinea che gli interventi attuati fin'ora a favore dei nomadi non sono stati efficaci perché poco partecipati alla comunità. In conseguenza di ciò, <<i contesti locali si difendono dalla comunità Nomade>>.

Nella descrizione dei momenti di contatto tra singole organizzazioni e popolazione Rom, i referenti delle organizzazioni si suddividono tra coloro che hanno avuto modo di occuparsi anche in modo episodico e frammentato di questa realtà e coloro che, al contrario, hanno solo pensato a tutt'oggi di occuparsene ma senza avere pianificato all'interno del loro gruppo interventi dettagliati.

Tra questi ultimi, non è difficile intravedere motivazioni legate ad un atteggiamento di rischio troppo alto intravisto nel reale inserimento abitativo di Rom sul territorio: << Per me i nomadi sono persone come le altre. Ma rispetto al piano di integrazione abbiamo avuto paura di inserire figure

negative in zone già a rischio, paura che l'amministrazione li abbandonasse a se stessi. Dopo il trasferimento bisogna dare loro servizi e lavoro. Stessa cosa può essere evidenziata per ciò che riguarda l'inserimento scolastico, << 6 -7 anni fa si è fatto un tentativo di avviarli alle scuole pubbliche; l'appoggio delle autorità non è stato convinto, ma bisogna rendere atto alle Direzioni Didattiche che li hanno accolti>>.

Appare significativa in tal senso la testimonianza di un rappresentante istituzionale che più di ogni altro esprime la presenza nel quotidiano di attenzione nei confronti di questa realtà: << I ROM sono una fetta consistente del nostro lavoro, circa il 20%, ma soprattutto è consistente la problematica di cui sono portatori [*come quella relativa al*] bisogno esistenziale, perché vivono in condizioni abitative, igienico-sanitarie molto degradate>>.

Per queste ragioni, la conoscenza "dell'universo Rom" appare spesso superficiale e stereotipa ed è formulata, anche da rappresentanti di alcune organizzazioni territoriali di rilievo, con espressioni generiche tipiche dell'uomo della strada piuttosto che della persona impegnata a vario titolo nella comunità locale: <<I Rom sono una comunità svantaggiata, che vive in condizioni di emarginazione. La città ne ha un'immagine distorta. Non si è fatto molto per migliorare l'accessibilità ai servizi o per crearne nei quartieri dove vivono. Un'altra testimonianza: <<Non so neanche se c'è stata qualche politica per il lavoro per questi Rom.[...], Non conosco questa realtà [...] posso rispondere proprio a livello emozionale>>.

L'unico dato certo e riscontrato capillarmente in ogni intervista è quello relativo allo stato di emarginazione in cui la popolazione Rom si trova a vivere all'interno della comunità cittadina, anche se una gran parte ne dà una lettura come scelta di auto-emarginazione, non etero indotta.

Prospettive future

Per quanto riguarda le prospettive future, tutti gli intervistati si dimostrano abbastanza ottimisti rispetto alle possibilità di integrazione dei Rom nella città di Reggio Calabria, sebbene da alcuni colloqui emergano note di scetticismo; dice, a tal proposito, un attore: <<...la ritengo una cosa abbastanza utopistica, perché, fondamentalmente, c'è il problema di cambiare secoli di cultura, che viene tramandata di padre in figlio>> ed un altro: <<L'unico punto di domanda è capire se, poi, di fatto queste realtà intendono essere completamente integrate all'interno della società oppure....>>.

Nella maggior parte dei casi, comunque, gli intervistati dichiarano che quanto fatto precedentemente non è stato sufficiente per garantire le condizioni per una reale integrazione; nello stesso tempo individuano tra i soggetti da coinvolgere in futuro principalmente la scuola, le istituzioni- sia politiche che religiose- le associazioni di volontariato.

Il ruolo della scuola viene da alcuni sottolineato. Per alcuni intervistati, infatti, è necessaria una scuola più attenta e preparata, che possa agire soprattutto sui bambini Rom; essi, come ha detto un interlocutore <<hanno maggiore capacità di apprendimento, non hanno stratificato una storia, una memoria complessa e possono agevolare i cambiamenti>>. Nell'ambito scolastico, poi, una funzione fondamentale è attribuita all'orientamento al fine di <<dotare i nomadi di abilità che possano mettere a disposizione dell'intera comunità>>. Un attore in particolare sostiene che bisognerebbe <<sviluppare una scienza dell'educazione Rom>> perché la scuola possa garantire loro una formazione congruente con le tradizioni zingare. Un altro attore sottolinea la necessità di ridurre la dispersione scolastica, sostenendo che <<l'autorità dovrebbe intervenire di più per far andare a scuola i ragazzi Rom>>.

Tutti gli intervistati ritengono che le istituzioni politiche dovrebbero operare in modo più consistente sia a livello nazionale che locale. Lo stato dovrebbe emanare provvedimenti legislativi volti alla soluzione della questione nomadi, mentre le istituzioni locali dovrebbero farsene carico con maggiore responsabilità. Alcuni dei soggetti ascoltati sottolineano il ruolo che dovrebbero esercitare il Comune in particolare, ma anche la Regione e le istituzioni decentrate come le circoscrizioni. Un rappresentante politico evidenzia come oggi sia necessario porre attenzione al nomade, non elaborare progetti politici *per* il nomade, ma *con* il nomade. Il responsabile di un'associazione dice invece: <<Le istituzioni devono realizzare percorsi di inserimento più duraturi perché con i percorsi a termine non si risolve niente, ma deve esservi la volontà di cambiare anche dall'altra parte.>>

Quasi tutti indicano il volontariato e il terzo settore in genere come una grossa risorsa su cui investire per il futuro. Secondo alcuni l'associazionismo dovrebbe creare a Reggio una rete nella quale coinvolgere pure i Rom. Un intervistato sottolinea in particolare la necessità di partire dalla lettura dei bisogni per la costruzione di una rete, entro cui coinvolgere oltre al mondo associativo, anche quello politico e imprenditoriale.

Anche la Chiesa viene identificata come uno dei soggetti da responsabilizzare maggiormente nei percorsi di integrazione della comunità zingara; le parrocchie e le istituzioni ecclesiali dovrebbero essere più attente alla presenza degli Zingari sul territorio e dovrebbero operare, con il supporto dei consigli pastorali, per preparare la gente ad accoglierli.

In sintesi sono molti gli attori sociali chiamati in causa; oltre ai già citati, anche aziende ed associazioni di categoria. In alcuni casi, anche i semplici cittadini vengono investiti di una responsabilità e di un ruolo significativi. Qualcuno al riguardo sottolinea che forse la cittadinanza non ha fatto abbastanza per favorire l'integrazione dei Rom e la ragione può essere ravvisata nel disappunto verso i comportamenti illegali da questi praticati e nel danno che ne deriva all'ordine pubblico.

Tutti gli intervistati hanno manifestato la propria disponibilità a collaborare ad iniziative di promozione ed integrazione dei Rom e tra questi alcuni imprenditori e cooperative hanno dichiarato di volersi impegnare più specificamente in programmi di inserimento lavorativo. Rispetto a questo punto, qualcuno ha sottolineato l'importanza di predisporre strategie di inserimento che rispettino le naturali predisposizioni e le tradizionali occupazioni degli zingari, per integrarli realmente nel contesto sociale cittadino senza privarli della loro identità storica. Uno degli intervistati dice al riguardo: <<Dobbiamo guardare agli zingari, soprattutto ai più giovani di loro, non come a persone da proteggere, ma come a persone che devono produrre insieme a noi per la nostra società>>.

Altri sottolineano la necessità di rompere il circolo vizioso dell'assistenza elaborando progetti partecipativi ed interventi globali improntati non già su sistemi di polizia, bensì sull'impegno culturale e sociale. Qualche attore ha suggerito di applicare anche alla comunità Rom misure di contrasto alla disoccupazione come i Lavori Socialmente Utili e i Piani di Inserimento Lavorativo e qualcun altro di investire maggiormente sull'informazione per diffondere la conoscenza di iniziative ed opportunità.

Inoltre, secondo alcuni degli intervistati, la comunità Rom dovrebbe essere sostenuta da politiche di prevenzione soprattutto sul piano sanitario ed aiutata a maturare al proprio interno la volontà di inserirsi nel tessuto sociale reggino. I Rom, particolarmente i giovani, dovrebbero sentirsi valorizzati e stimolati al dialogo attraverso la creazione di momenti di incontro quotidiani ed informali; in tal senso bisognerebbe favorire la costruzione di luoghi di aggregazione che possano rappresentare punti di attrazione anche per i ragazzi Rom e che facilitino lo scambio e la socializzazione con gli "Italiani" dei quartieri.

Dalla lettura dei dati raccolti mediante l'indagine, è possibile desumere alcune riflessioni sul rapporto tra la città di Reggio Calabria e la comunità Rom ed alcuni spunti che consentano di progettare adeguati interventi per il futuro.

La percezione più diffusa è che nonostante si sia lavorato per favorire un reale inserimento dei Rom nel contesto cittadino, quanto è stato fatto non risulta sufficiente; l'integrazione è vista come un processo ancora *in divenire* che deve essere sostenuto e completato. A questo riguardo riteniamo, condividendo l'opinione di un intervistato, che le azioni finora realizzate siano rimaste in larga misura

patrimonio dei “tecnici dell’integrazione sociale”, non abbastanza condiviso con i cittadini comuni e quindi <<non penetrato nelle coscienze individuali, nella comunità, nei vari contesti>>. Nella individuazione delle iniziative future sarà, dunque, necessario ottimizzare la diffusione delle informazioni sulle *buone pratiche* di integrazione; in tal modo sarà possibile dimostrare anche al cittadino comune che i Rom possono vivere da sedentari, lavorando in condizioni di legalità e senza essere costretti a rinnegare la propria identità e i propri valori.

Un elemento rilevante si ravvisa nella debolezza con cui si manifestano nelle persone ascoltate, atteggiamenti di delega; tutti attribuiscono giustamente all’istituzione pubblica un ruolo primario nella progettazione e realizzazione degli interventi, ma allo stesso modo chiamano in causa anche le proprie organizzazioni di appartenenza e gli altri attori sociali, facendo pure riferimento ai cittadini comuni. Quest’ultimo ci sembra un elemento particolarmente interessante poiché esprime la volontà di impegnarsi anche personalmente e allo stesso tempo la consapevolezza di dover agire sulla dinamica delle relazioni quotidiane per produrre un cambiamento nel contesto sociale.

Da questo punto di vista sembra, però, ancora abbastanza basso il livello di *empowerment* che emerge dalle parole dei leaders della *community in*: sebbene venga dichiarata la disponibilità ad essere coinvolti in azioni sul territorio, l’iniziativa viene comunque, più o meno esplicitamente, rimandata, come già detto, all’istituzione pubblica. In tal senso non sembra ancora matura, nei testimoni intervistati, la coscienza di poter essere propositivi in quanto attori sociali.

Sufficientemente superata sembra, invece, la visione assistenzialistica dell’intervento: gli attori non suggeriscono azioni in risposta a singoli bisogni, ma, quasi all’unanimità, si pronunciano a favore di un approccio globale al problema e sembrano essere convinti che una reale integrazione sia possibile solo con l’investimento di risorse eterogenee ed un consistente lavoro di rete.

Conclusioni

La situazione appare sufficientemente chiara: i “pezzi” della società reggina sono discretamente chiusi ciascuno entro il proprio recinto. Sono rari gli esempi di cooperazione strutturata; in qualche caso, anche all’interno degli stessi mondi (p. es. quello ecclesiale), si fa difficoltà ad intessere vere e proprie reti collaborative. Da ciò deriva, generalmente, una sostanziale frammentarietà nella ricerca e organizzazione delle informazioni, con conseguente incapacità di leggere, soprattutto in ambito sociale, la realtà in un’ottica multidimensionale.

A questa affermazione si può attribuire scarsa rilevanza quando ci si riferisca a soggetti che si identificano con *mission* istituzionali che si realizzano nel settore produttivo o dell’informazione; così non si può dire per soggetti che, al di là delle singole attività, si caratterizzano per essere ampiamente impegnati in ambito sociale e, ancora di più, per chi ha responsabilità politiche a livello di Amministrazione locale.

Un’impresa, infatti, può anche non preoccuparsi di costruire reti collaborative, avviare contatti con i leaders della comunità nella quale si accinge ad operare; di conseguenza non necessita di una metodologia di lavoro e di strumenti idonei allo scopo. Una organizzazione che, invece, opera in ambito sociale, dovrebbe assumere tali modalità operative, come prassi quotidiana e fondamento del proprio agire. Dalla ricerca emerge che solo in pochi casi viene realmente adottato un tale approccio anche se spesso si è percepita negli intervistati, la necessità di assumere una metodologia di lavoro di questo tipo; allo stesso tempo, però, sembra che l’iniziativa debba essere lasciata ad un “metasoggetto” piuttosto che alla responsabilità di ciascuno.

Un altro elemento indicativo, si evince dalla maggior parte delle dichiarazioni fatte dagli intervistati: quasi tutti, più o meno consapevolmente, riconoscono i Rom come una categoria svantaggiata, come si farebbe con i soggetti con disabilità, con i minori a rischio, con gli anziani non autosufficienti ecc..., trascurando il fatto che anche tra la popolazione Rom ci sono portatori di disabilità, minori espulsi dai percorsi dell’istruzione, anziani non autosufficienti.

In tal senso, è paradossale la condizione che li vede soggetti verso cui tutti auspicano una integrazione con il resto della popolazione mentre, di fatto, sono esclusi dal godimento di alcuni elementari diritti (quello all’istruzione, quello alla salute...).

Ulteriore elemento di riflessione è la sostanziale immaturità della società reggina ad affrontare temi complessi come quello della convivenza con la comunità Rom. In questo caso non è definita la percezione degli attori sociali sulla possibilità di incidere su scelte che si continua a ritenere quasi di esclusiva competenza dei soggetti Istituzionali.

Intorno alla complessità della problematica legata alla condizione dei Rom in città, Reggio Calabria ha sperimentato, infatti, (forse inconsapevolmente) una modalità di agire tipica del lavoro di comunità. Certo le questioni aperte sono tante e i pregiudizi e la scarsa conoscenza reciproca hanno portato e porteranno ancora a posizioni arroccate, intransigenti, di difesa di confini psicologici prima che fisici; oggi però tutti gli attori coinvolti in questo processo, dal semplice lettore del quotidiano, al funzionario del Comune, al volontario, al politico, al prete, al Rom, hanno l'opportunità di possedere informazioni nuove e di leggere il problema da un punto di vista diverso, dal punto di vista *dell'altro*. Questo non sarà sufficiente a risolvere i problemi ma è il primo passo per far sì che i Rom in questa città comincino ad essere considerati *cittadini*, titolari di diritti e non più categoria che definisce un problema.

Appendice

1. Schema per l'intervista semistrutturata

Obiettivi: raccogliere il vissuto di questi testimoni privilegiati con la consapevolezza che i punti di forza emersi o le debolezze e le difficoltà da questi evidenziati rappresentino quelle avvertite da gran parte della popolazione

◆ **DATI IDENTIFICATIVI DEL SOGGETTO INTERVISTATO**

1. Può descriverci l'organizzazione che rappresenta e i principali servizi/attività che realizza in città;
2. Può descriverci in che modo i servizi/attività contribuiscono al raggiungimento della missione dell'organizzazione stessa?
3. Nella fase di espletamento delle attività/servizi, la sua organizzazione è mai venuta a contatto con la condizione dei Rom a Reggio Calabria;

◆ **DESCRIZIONE DEL PROCESSO ORGANIZZATIVO**

4. Sulla base di quali esigenze, bisogni, domande, la sua organizzazione progetta le azioni future o sceglie un nuovo ambito di attività?
5. Da quali fonti trae le notizie/informazioni per progettare le azioni future?

◆ **DESCRIZIONE DEL NETWORK**

6. Per svolgere le sue attività la sua organizzazione si giova di collaborazioni? Potrebbe descriverci gli enti/istituzioni con cui collabora di più?;
7. Se dovesse esprimere un giudizio, come considererebbe queste collaborazioni?;

◆ **CONTESTO LOCALE**

8. Secondo lei, quale è lo stato delle relazioni tra i Rom e la realtà di Reggio Calabria dal punto di vista politico, culturale, dei servizi?
9. In che misura questa realtà incide sulla attività dell'organizzazione che rappresenta?
10. Ci potrebbe fornire 5 punti di forza presenti sul territorio che potrebbero consentire la soluzione dei problemi legati ai Rom?
11. Allo stesso modo, ci potrebbe descrivere 5 punti di debolezza che, invece, ostacolano l'avvio di possibili soluzioni?
12. Per quella che è la sua esperienza, chi sono i soggetti che dovrebbero intervenire e per fare che cosa?
13. Secondo lei, ciò che è stato fatto per i Rom, ad oggi, è stato sufficiente oppure si sarebbe potuto fare qualcosa d'altro?
14. Lei, la sua organizzazione, sarebbe disponibile a collaborare all'attivazione di percorsi di integrazione a favore dell'etnia Rom, e in che modo?
15. Chi sarebbero, secondo lei, i soggetti maggiormente coinvolgibili a questo scopo?

Soggetto	Dati identificativi		
	Descrizione Organizzazione	Quali servizi/attività	Contatti con Popolazione ROM

Soggetto	Processo org.e network		
	<i>Quali metodi per la scelta delle attività o l'individuazione dei bisogni</i>	<i>Quali fonti e quali collaborazioni</i>	<i>Quale qualità nelle collaborazioni</i>

Soggetto	Contesto locale			
	<i>Quali relazioni tra ROM e Città</i>	<i>Questa realtà incide su organizzazione</i>	<i>5 punti di forza</i>	<i>5 punti di debolezza</i>

Soggetto	Contesto locale			
	<i>Chi deve intervenire, per fare</i>	<i>Il progresso è stato sufficiente o si poteva fare altro</i>	<i>è disponibile a collaborare, come</i>	<i>Chi maggiormente coinvolgibile</i>

Bibliografia

Lontani, vicini. Zingari in Calabria

a cura di Opera Nomadi Coordinamento Regionale per la Calabria-

Ticonzero Editore Arcavacata di Rende (CS) 1995

Da Reggio Calabria con gli zingari per un cammino diverso

a cura di Don Lillo Altomonte

Ed. Opera Nomadi Reggio Calabria 1977

Zingari a congresso, per non scomparire

Francesco Canuti

in *Sempre* Dicembre 2000- Associazione Comunità Giovanni XXXIII Rimini

Un popolo senza diritti

Marco Mieli

in *Guerre & pace* Dicembre 2000- Associazione Guerre & pace Milano

Il lavoro nella Comunità

AA.VV

In *Quaderni di Animazione Sociale*, ed. Gruppo Abele 1996

Empowerment Sociale - il futuro della solidarietà: modelli di psicologia di comunità

Caterina Arcidiacono - Bianca Gelli - Anna Putton

ed. Franco Angeli, Milano 1996

"I bisogni dimenticati - Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale

a cura di Caritas Italiana - Fondazione Zancan

ed. Feltrinelli, Milano 1997

Fondamenti di Psicologia di Comunità

Donata Francescato - Guido Ghirelli

ed. NIS, Roma 1988

Il Lavoro nella Comunità - manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale

Elvio R Martini. - Roberto Sequi

ed. NIS, V° ristampa, Roma 1994.

La comunità locale - approcci teorici e criteri di intervento

Elvio R Martini. - Roberto Sequi

ed. NIS, Roma 1995

Manuale di Psicologia di Comunità

a cura di Augusto Palmonari - Bruna Zani

ed. Il Mulino, Bologna 1996.

La Mediazione – teorie e tecniche

Stefano Castelli

ed Raffaello Cortina, Milano 1996